

Rachele Somaschini

Pilota, 25 anni, Italia

«CHI SONO NON lo definisce la mia malattia, ma la mia passione». Rachele Somaschini è un vulcano: classe 1994, occhi verdi che guardano sempre al prossimo traguardo, è pilota di auto in salita, pista e rally. La sua routine si spezza tra cure per la fibrosi cistica e allenamenti, ma lei non pensa nemmeno per un secondo di fermarsi. Anzi, continua a "correre per un respiro", come dice la campagna creata in collaborazione con la delegazione di Milano della Fondazione Ricerca Fibrosi Cistica Onlus.

La tua passione per i motori è iniziata davvero da piccolissima?

«Ricordo che a 5-6 anni mi venne regalato un *miniquad*, che usavo soprattutto nella nostra casa in Sardegna, dove passavamo le vacanze anche per la mia malattia. Mio padre, Luca, che un tempo correva in pista, mi faceva da scuola guida, e ricordo la nonna che mi inseguiva costantemente. Lei, che non ha nemmeno la patente, intimava ai miei di non regalarmi mai più "niente a motore"».

Invece i tuoi genitori non ti hanno mai fermata.

«Hanno sempre avuto paura che mi succedesse qualcosa, le statistiche non erano

a mio favore. Non è stata una infanzia facile o leggera, e mai i miei genitori avrebbero immaginato che diventassi una pilota. Nemmeno io, a dirla tutta!».

Quando hai capito che la passione si sarebbe trasformata in professione?

«Quando mi sono iscritta alla prima gara, a 18 anni. Era la Coppa Intereuropa a Monza, avevo appena preso la patente e mi iscrissi un po' al buio, insieme a mio padre, io non conoscevo benissimo lo sport perché venivo dal motocross. Fu una emozione travolgente, e capii che potevo trasformarla in una grande opportunità per raccogliere fondi per la ricerca».

È davvero un ambiente così maschile?

«Lo è, proprio tanto. Essere donna in un sport misto è particolare: all'inizio tutti sono molto cordiali e protettivi. Quando poi in pista li superi, cambia tutto. Diventi un avversario a cui non rivolgere più la parola. Ho sentito anche fare illusioni sul fatto che la mia macchina fosse truccata o che usassi la mia malattia per "farmi vedere". Tutto pur di non ammettere che una ragazza giovane fosse più brava. Altre volte invece ho trovato persone che si sono rapportate con me in

quanto pilota, a prescindere dal sesso».

La fibrosi cistica come influenza la tua vita, da 25enne e da pilota?

«È una compagna di vita ingombrante. Quando prendo l'aereo, per esempio, potrei essere scambiata per una fashion blogger con un valigione pieno di scarpe: invece dentro ci sono i farmaci, il respiratore. Sono fortunata ad avere un team di medici e volontari che mi segue e riesce ad anticipare i miei ritmi, aiutandomi anche nelle necessità quotidiane, come le sterilizzazioni. Quando tutto va bene, devo curarmi 2 ore mattina e sera e, fortunatamente, fare i ricoveri ogni 6 mesi. Un altro aspetto orribile di questa malattia è la solitudine. Durante i ricoveri, quando più avresti bisogno di compagnia, devi prestare ancor più attenzione ai batteri, che ti obbligano a stare a 10 metri di distanza da un'altra persona. Anche una pizza e due chiacchiere sembrano irraggiungibili».

Hai deciso di correre non solo per te, ma anche per la ricerca.

«Dopo la mia prima gara, insieme alla delegazione di Milano ho creato "Correre per un respiro". Si è rivelato un grande successo: in tre anni abbiamo raccolto quasi 120mila euro, e abbiamo prodotto molta informazione e dato speranza. Mi commuove sempre sentire le mamme che mi ringraziano, per aver dato forza ai loro figli ma anche a loro, perché la fibrosi cistica è una malattia genetica che coinvolge il malato ma anche chi gli sta accanto. Sono loro a darmi la carica per andare avanti e superare anche le critiche, che sono sempre tante. Per me correre è un privilegio. Ci sono persone nella mia stessa situazione, o peggio, che mi guardano come un idolo, e trovano coraggio in me. Quando corro, voglio pensare alla fortuna che ho di poter realizzare un sogno, le malelingue me le lascio dietro».

Gaia Mellone



10 AGOSTO 2019